

Lo studioso si racconta in un libro curato da Mariuccia Salvati

## Enzo Collotti l'impegno e la storia

di **Claudio Pavone**

Scrivere di se stessi non è facile. Coloro che si sono cimentati con memorie e autobiografie hanno dato soluzioni diverse ai problemi che ne scaturiscono. Nel caso di Enzo Collotti, uno dei maggiori storici contemporaneisti italiani, c'è stato un felice incontro con Mariuccia Salvati, valente storica di un generazione successiva, che lo ha indotto a scrivere *Tra cronaca e autobiografia*, analitica ricostruzione della sua vita, e poi a farsi interrogare sui problemi di maggiore rilievo che nascono da una così lunga e ricca esistenza di uomo e di studioso (*Impegno civile e passione critica*, a cura di Mariuccia Salvati, appena edito da Viella, pagg. 280, euro 30).

Nato a Messina nel 1929, Collotti nel 1933 si trasferì con la famiglia a Trieste, che era ancora una città cosmopolita e proprio questo suo carattere faceva risaltare l'oppressione sulla popolazione slava esercitata dal governo fascista. L'incrocio di culture – italiana, slava, tedesca – rimarrà sempre un sottofondo dell'opera storiografica di Collotti.

Prima ancora che storico ed accademico, egli è un intellettuale, cosa che non tutti gli storici e non tutti gli accademici sono. È un intellettuale fra i pochi rimasti in Italia della cerchia della grande intellettualità mitteleuropea. L'ambiente in cui si è formato, la passione per la musica e per il teatro da cui nacque l'amicizia con Luigi Nono e Giorgio Strehler, la laurea in giurisprudenza con una tesi sul lavoro nella Costituzione italiana, il trovarsi bene dovunque, come egli stesso afferma, cioè il guardare sempre con desiderio di comprensione uomini e cose, rendono particolarmente interessante il percorso che lo ha condotto alla storia. Contribuisce a questo sbocco la sua serietà di studioso nemico di ogni diletterismo, una serietà che costa anche rinunce: non si può fare tutto bene, scrive con una punta di rammarico temperata dalla irrinunciabile severità verso se stesso.

È importante sottolineare che, coerentemente con il suo itinerario, prima di approdare all'università Collotti abbia lavorato in sedi diverse: dall'Ufficio studi della Cgil alla Biblioteca Feltrinelli, alla Fondazione Basso, e abbia prestato la sua opera all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia nonché alla redazione della *Rivista di storia contemporanea*. In quelle sedi ha messo in evidenza la sua capacità di progettare e organizzare ricerche di ampio respiro. Si pensi alla grande ricerca sugli *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI (1943-1945)*, condotta sotto la sua guida da un gruppo di giovani studiosi, che acquisì risultati nuovi sulle responsabilità italiane nella persecuzione, da un punto di vista non locale, ma nazionale. Già nel-

l'impostarla Collotti vinse una battaglia culturale: la Regione aveva proposto una ricerca sul contributo degli ebrei alla Resistenza toscana, ma egli mostrò che si trattava di una impostazione angusta perché la considerazione storica ed etica della persecuzione degli ebrei in Italia doveva partire dall'inizio della politica razzista del fascismo.

E qui giungiamo ad una sorgente essenziale della dedizione di Collotti alla ricerca storica: la sua passione civile. Egli si è affacciato alla vita pubblica nell'immediato dopoguerra, quando fresco era il ricordo del fascismo e del nazismo, grandi erano le aspettative e rapide le delusioni. La sua attenzione di studioso che non voleva attraversare in modo asettico il proprio tempo si concentrò, oltre che sul fascismo come fenomeno europeo, sulla Germania sia prima che dopo il nazismo, vista come banco di prova della civiltà europea, per cercare una risposta alla domanda: come ha potuto un paese di così alta civiltà generare e accettare il nazismo? (sappiamo che a un tanto angoscioso interrogativo i tedeschi hanno risposto con una radicalità ben maggiore di quella degli italiani). In particolare la Germania di Weimar acquista un'importanza centrale sia per il posto eminente avuto nel campo civile e culturale e per il valore esemplare assunto dalla sua Costituzione, tenuta presente anche dai costituenti italiani, sia per il suo rapido crollo, rimasto tragico ammonimento per i democratici dei decenni successivi.

Alla vicenda di Weimar si lega quella del socialismo fra le due guerre. Collotti ha curato per gli *Annali Feltrinelli* un volume dedicato all'Internazionale operaia socialista di quel periodo. Era questa, in Italia, una iniziativa di grande valore politico e culturale: la Seconda Internazionale sembrava interessare la cultura di sinistra soltanto per il suo fallimento di fronte allo scoppio della guerra mondiale e per il suo essere stata soverchiata dalla Terza Internazionale comunista. Nella ricostruzione di Collotti acquistavano invece un valore centrale l'austromarxismo e la figura di Otto Bauer.

E qui c'è anche una radice del ruolo svolto in generale nella cultura della sinistra italiana da Collotti, un intellettuale socialista, eretico anche rispetto agli eretici, che ha sempre saputo sfuggire alle opposte lusinghe dell'estremismo e dell'acquietamento in un riformismo ridotto a puntello dell'assetto sociale esistente. Ne fanno fede i suoi rapporti con Lelio Basso e il suo non essersi mai voluto legare né al partito comunista né a uno dei tanti partiti socialisti. E proprio per essere stato un eretico fra gli eretici in un campo di studi oggi trascurato Collotti ci appare portatore di aperture verso il futuro.